

L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

LA TECNICA DELLE CRISI

La vecchia tecnica delle crisi, considerata come distinta dalla guerra combattuta, è un'arma politica su di cui molta gente, oltre agli anarchici, incomincia a brontolare.

E' una tecnica in uso presso tutti i governi, d'ordinario per tutta una complessa varietà di ragioni d'indole domestica. Una di tali ragioni consiste nell'eccitare la popolazione contro elementi esteri — "il nemico" — per distoglierne l'attenzione da problemi interni nella ricerca d'una soluzione dei quali il governo può avere provocato molte ostilità; un'altra può essere di carattere strettamente economico e, per esempio, può servire a giustificare grandi armamenti e quindi aiutare a risolvere il problema della disoccupazione all'interno del paese.

Le crisi politiche in continuità e la paura della guerra atomica, in cospetto delle quali le popolazioni si trovano continuamente, possono anche suscitare tutta una varietà di atteggiamenti. Sono ora evidenti due diverse reazioni a quella tecnica: una è l'apatia, l'altra è il desiderio di puntare i piedi dinanzi all'istigatore straniero della "crisi" e combattere.

Tanto l'uno che l'altro atteggiamento può giovare al governo, a seconda delle circostanze; ma entrambi sono suscettibili di sfuggire al controllo, come sta avvenendo in questo momento della "frenesia bellica" negli Stati Uniti.

Stando alla rivista "Time", questa è l'estate del malcontento negli U.S.A., perchè sotto la superficie abbronzata dal sole, le popolazioni si sentono a disagio e insoddisfatte della posizione che gli Stati Uniti occupano nella guerra fredda.

Il Presidente, dal canto suo, è (od era) preoccupato di questo malcontento e ritiene che il popolo in generale non sia preparato alla resa dei conti — "il paese deve prepararsi per il colpo psicologico (a proposito di Berlino)". Deve prepararsi a fare sacrifici "e ad affrontare i rischi che la guerra fredda esige".

La squadra dei corrispondenti della rivista "Time" da un capo all'altro degli S. U. risponde ai timori del Presidente dichiarando che il popolo americano è "più che pronto . . . a intraprendere qualunque azione sia necessaria nella lotta contro il comunismo". E la

nota rivista cita i seguenti campioni della pubblica opinione, che noi crediamo molti americani possano benissimo avere, innanzitutto perchè non hanno un'idea di quel che la guerra comporta, e poi perchè si compiaciono di credere nella potenza superiore dell'America:

"Un'inchiesta condotta dal "Post" di Denver ha rivelato che sette su dieci abitanti del Colorado sono in favore della guerra piuttosto che la ritirata. Su trentadue abitanti di Atlanta interrogati, uno solo ha ammesso di essere disposto di rinunciare a Berlino piuttosto di combattere. Una commerciante di North Hollywood ha detto: "Viviamo certamente in un mondo pieno di pericoli e nessuno vuole la guerra. Ma se ci arrendiamo a Berlino tanto vale che ci arrendiamo dappertutto altrove. Bisogna bene fermarsi in qualche punto, rischio o non rischio, e tanto vale che ci si fermi sulla questione di Berlino". Mostrarsi deboli a Berlino, ha dichiarato Carl H. Hamson, jr. direttore di Hotel a Miami, vuol dire "cedere terreno a qualche cosa che finirà per ingoiarci. Si perde un po' qui, un po' là e si finisce per essere perduti". Wilkie Hanson, un commerciante del New Jersey, ha detto: "Se abbandoniamo un posto dovremo combattere in qualche altro posto. . .". E Bob Maxwell, che conduce un "radio poll" a Detroit: "La gente pensa che noi ci siamo già ritirati fin troppo".

Queste non sono che alcune delle citazioni che la rivista "Time" presenta orgogliosamente come lo "spirito fiero" del popolo statunitense, che offre al Presidente una grande opportunità, ch'egli deve cogliere senza esitazione.

Il presidente Kennedy dovrebbe congratularsi di questa pubblico responso al suo appello al "sacrificio e al rischio". A noi sembra, invece, che Washington sia messo a disagio dalla "crescente frenesia bellica che si manifesta da un capo all'altro dell'America!".

Alla crisi di Berlino, montata con tanta cura dai funzionari del Dipartimento di Stato, sono stati ora messi i freni, stando a quel che ne riportano i giornali inglesi. Scriveva infatti il corrispondente dell'"Express" dello scorso venerdì, che: ". . . questa mattina alcuni selezionati giornali americani sono apparsi con informazioni che dicevano in sostanza: Perchè tutta questa commozione?".

Berlino è un punto di discordia politica fra l'Est e l'Ovest che si presenta regolarmente ogni anno. Come la questione del disarmo, potrebbe essere stato risolto da lungo tempo se, come dicono, entrambe le parti volessero veramente farla finita con la guerra fredda.

La riapertura della questione di Berlino in questo momento, quando la nuova amministrazione di Washington aveva subito — per usare le parole dei commentatori politici — "uno smacco" nella questione di Cuba, ha convenientemente creato una situazione abbastanza critica da distrarre l'attenzione dagli eventi di Cuba.

Si direbbe che i consiglieri del Presidente abbiano esagerato il tema della crisi, che gli sarà ora giocoforza trovare una nuova interpretazione del significato del sacrificio e del rischio ed arrestare il popolo americano dall'orlo dell'abisso.

Ma se la calma è ora tornata su Washington, la natura stessa della politica esige che si eclissi di bel nuovo, per lasciar posto ancora ad una nuova crisi.

"Freedom" (15-VII)

PELEGRINI DELLA PACE

Al principio dell'anno alcuni pacifisti partirono da San Francisco a piedi coll'intenzione di attraversare tutto il Continente fino a New York e di qui proseguire per portare con cartelloni, discorsi, comizi, manifesti, a tutto il mondo il loro messaggio di pace.

Negli Stati Uniti l'impresa non ha trovato altri ostacoli all'infuori di quelli della distanza e dell'apatia del pubblico in generale — ed ha trovato certamente simpatie da parte di quanti sono seriamente allarmati dal sempre presente pericolo della guerra atomica.

In Inghilterra, dove il movimento pacifista ha in questi ultimi anni assunto una considerevole importanza numerica, le manifestazioni dei pellegrini della pace hanno trovato simpatie da parte del popolo e tolleranza da parte dei governanti. Ma quando hanno tentato di sbarcare in Francia, essi sono stati senza cerimonie respinti.

In Francia, anche sotto il regime della Terza Repubblica, non si è mai ammesso che "stranieri" si permettessero di fare pubbliche dimostrazioni di carattere politico. Ora poichè il paese è soggetto alla personale autorità di un generale che si crede — taluni sostengono, seriamente — d'essere dalla provvidenza predestinato a salvare la patria francese dalla rovina e ad incamminarlo sull'erta storica della grandezza e della gloria, i pellegrini non solo furono respinti, ma i loro cartelloni e i loro stampati furono senz'altro sequestrati.

Il primo tentativo avvenne il 13 giugno u.s. al porto francese di Le Havre: Cinque dimostranti — tre statunitensi, un inglese ed uno svedese — impossibilitati a sbarcare legalmente si gettarono a mare dal piroscalo che li doveva riportare in Inghilterra, e raggiunsero a nuoto la spiaggia francese, dove quattro furono arrestati e riportati a bordo.

Il secondo tentativo avvenne il 22 giugno quando ben 19 dimostranti — statunitensi (i più), inglesi, svedesi, norvegesi e

persino un tedesco — furono respinti con tanta arcigna fermezza che, per il momento almeno, il tentativo non fu rinnovato.

Nel Belgio, invece, dove entrarono il 15 luglio, i dimostranti sono stati accolti con simpatia. In quasi tutti i centri sono stati ricevuti dal sindaco ufficialmente, sebbene i partiti più influenti si siano ben guardati dal partecipare alle cerimonie.

Dal Belgio pensavano di entrare nella Repubblica Federale di Germania, per poi proseguire attraverso Berlino Est e la Zona bolscevizzata della Germania, alla volta della Polonia e di Varsavia. Ma rimane di vedersi se i nazisti di Adenauer e i bolscevichi d'oltrespario saranno meno arcigni guerrafondai di quel che si sono dimostrati i poliziotti francesi di De Gaulle.

Certo non ci si possono fare soverchie illusioni sull'efficacia di cotesto genere di spedizioni pacifiste. Ma se non sono che manifestazioni di propaganda e la loro efficacia rimane limitata al campo della propaganda l'intolleranza dei governi che, come quello di Francia, sbattono loro le porte in faccia, è tanto meno giustificabile.

Ed ormai tutti si dicono democratici: i dittatori dell'Est come i costituzionalisti dell'Ovest!

A parole!



IL RICATTO

Il 18 luglio il Comitato permanente che regola le discussioni della Camera (House Rules Committee) votò di archiviare — cioè di non presentare all'Assemblea — i tre progetti di legge riguardanti i proposti sussidi federali alle scuole del paese. Il primo, quello che il Presidente favoriva, riguardava il finanziamento delle scuole pubbliche; gli altri due contemplavano il finanziamento più o meno condizionato delle scuole private. Il primo era sostenuto dai partigiani della separazione della Chiesa dallo Stato, ma era combattuto strenuamente dal clero cattolico, dai partigiani delle autonomie statali e dei deputati del gruppo repubblicano.

Il voto dei membri del Comitato è stato di 8 contrari e 7 favorevoli al progetto di legge per il finanziamento delle scuole pubbliche. Il voto decisivo è stato quello del deputato James J. Delaney della Contea di Queens (una delle cinque circoscrizioni della città di New York), il quale dice francamente che è d'accordo con il Cardinale Spellman e il resto della gerarchia cattolica nel considerare la scuola pubblica laica un insulto alla popolazione cattolica che pretende che il governo finanzia le scuole parrocchiali.

In altre parole, il progetto di legge per il finanziamento federale delle scuole pubbliche del paese, che si trascina per gli uffici del Congresso da una dozzina d'anni, è una volta ancora vittima del ricatto della gerarchia cattolica. E' bensì vero che il deputato Delaney giustifica il suo voto come dettato dalla sua coscienza, che vede nell'esclusione delle scuole parrocchiali dai sussidi federali un atto intollerabile di discriminazione ai danni della cittadinanza cattolica; ma, a parte il fatto che la sua coscienza batte all'unisono con quella di Spellman, che è un principe della Chiesa e non un legislatore dello Stato, non si può fare a meno di rilevare che il collegio elettorale che ha mandato Delaney alla Camera è abitato per il 70 per cento da cattolici... soggetti all'influenza politica di confessori e di parroci che sanno da che parte tira il vento e non dimenticano mai di fare il loro mestiere. La circoscrizione di Queens, d'altronde, è nota fra tutte le altre per le frequenti manifestazioni di spirito reazionario fra i suoi abitanti: manifestazioni antisemitiche, filofasciste, filonaziste e così via di seguito.

Il presidente, in una sua udienza alla stampa, la settimana scorsa, ha ricordato alla Camera che le rimangono altre vie e modi per mettere sul tappeto della discussione e della votazione, nell'Assemblea, il progetto di legge che gli sta a cuore, anche senza il consenso del Comitato per le procedure, anche contro il suo consiglio. Ma anche il Presidente, supposto che sia stato sincero in quel suo fervorino, si trova in una posizione elettorale non molto dissimile da quella del Delaney. Come questi, egli è stato eletto alla presidenza — con una maggioranza minima di suffragi popolari — dall'elettorato dei grandi centri in-

dustriali dell'Est e del Nord dove la percentuale dei cattolici — italiani, irlandesi, polacchi... — è più elevata, e non può insistere sul progetto di legge per il finanziamento delle scuole pubbliche senza incorrere nell'ira dell'episcopato inebriato dalla sua improvvisa potenza politica, e mettere a repentaglio le sue fortune elettorali per l'avvenire.

Il ricatto, minaccia dunque di riuscire ancora una volta. Ma non tutto il male, ammesso che sia un male, viene sempre per nuocere. Gli stessi successi delle mene clericali indicano il terreno su cui devono essere combattute. Non nelle aule del Parlamento o negli uffici della commissione, ma sul terreno locale, dinanzi alla cittadinanza che fa le spese, tanto delle scuole pubbliche come di quelle private.

E' qui, d'altronde, che l'infiltrazione clericale ha preso piede mettendo in serio pericolo la stessa base laica dello stato americano. E poiché chi governa lo stato non sa difenderlo dall'invasione clericale, tocca come sempre ai cittadini correre ai ripari e resistere a quella penetrazione, subdola nei mezzi e malefica nei fini.

Se la scuola non può essere finanziata dal governo centrale, il quale dopo tutto non ha se non quel che i cittadini gli hanno consegnato, i cittadini possono e devono difendere la scuola localmente, rimediando, d'iniziativa propria, alle negligenze e agli abbandoni in cui la lasciano i pubblici poteri.

La città di New York offre in questo campo un esempio suggestivo. Mentre per ogni

parte si vedono sorgere edifici moderni imponenti, destinati alle scuole parrocchiali, gli edifici delle scuole municipali deteriorano e crollano in una maniera veramente scandalosa. Alcuni anni fa era stato proposto un prestito pubblico per rimodernare appunto le scuole pubbliche della città, ma quella proposta fu screditata e infine sconfitta data l'agitazione di politicanti che ovviamente non volevano il rimodernamento degli impianti scolastici municipali: per quali ragioni confessate?

Ora si parla di camorre, ma le camorre ci sono sempre state nelle pubbliche amministrazioni — e quelle delle amministrazioni clericali non sempre vengono a galla solo perché i preti sanno coprire le cose. Il fatto sta ed è che basta leggere i giornali per vedere in quale stato di abbandono siano ridotte le scuole pubbliche di questa grande metropoli infestata di preti e di funzionari religiosi.

Altrove è la stessa cosa. La cittadinanza di questa libera democrazia ha abdicato alla propria dignità ed alla propria responsabilità, in una maniera così completa che umilia. Non si può fare, non si fa nulla senza il prete, o il ministro, o il rabbino. E non si vede che, più la cittadinanza soccombe al prestigio ed agli intrighi del clero, e più la società regredisce, invece di progredire.

E' poi tanto difficile capire che la vita terrena è tale e quale la vogliono e la fanno gli umani, e non le ombre o i fantasmi della superstizione o della fede?

ATTUALITA'

I.

L'enciclica del Papa Giovanni XXIII sulla questione sociale (14-VII), viene consegnata agli archivi ed alla storia col nome "Mater et Magistra", che sono le prime parole del documento: "Madre e Maestra è la Chiesa per divina istituzione".

Naturalmente, la chiesa cattolica non è madre di nessuno perché, associazioni di uomini e donne giurati alla castità, non è maestra di nessuno perché, come istituzione, ha insegnato ed insegna ed impone superstizioni, ingiustizie, violenze d'ogni peggiore specie; e non è istituzione divina, perché non è sorta che vari secoli dopo la morte del suo preteso fondatore, la cui supposta origine divina non posa che su un sommario atto di fede, che si sottrae alla benchè minima discussione o contestazione.

Il contenuto di quel documento esprime, quindi, le opinioni personali di Roncalli, o al massimo, il programma politico della gerarchia cattolica o del governo del Vaticano, che è un'autocrazia millenaria, complice e instigatrice dei peggiori misfatti della nostra storia.

Quel che può esservi di buono non è suo, ma è messo là semplicemente per mascherare le peggiori libidini di dominio materiale e spirituale.

II.

Parlando ad un'Assemblea dell'Associazione Medica Inglese, il dottor Ronald Gibson ha riferito che c'è in Inghilterra un istituto secolastico femminile dove le studentesse fanno a gara per conquistare un distintivo costituito da una bambola in miniatura, di color giallo.

Tale distintivo servirebbe a contrassegnare le ragazze che hanno perduto la verginità (U.P.I., 17-VII).

La notizia viene data come di una cosa scandalosa. Ma è soltanto umano, logico e igienico, che le ragazze, come i ragazzi, arrivati a una certa età facciano un'esperienza

che è, dopo tutto, alla base della vita stessa. Scandaloso è piuttosto che vi sia ancora della gente che fa conto di inorridirne.

III.

Il 17 luglio è stato commemorato a Madrid il 25.º anniversario della rivolta dei generali spagnoli contro la Repubblica. Dice un dispaccio della U.P.I., che, "in una tribuna speciale si trovavano ad osservare la parata alcuni ex-combattenti di varie nazioni europee che combatterono con Franco durante la guerra civile spagnola contro il governo della Repubblica. Provenivano dalla Germania, dalla Polonia, dall'Italia...".

Non sarebbe interessante sapere quali cariche occupino nell'Italia papalina, cotesti ex-combattenti italiani?

IV.

L'8 luglio u.s., ad Arlington, Virginia, mentre rincasavano da una festa nella scuola locale, alcuni fanciulli furono apostrofati ed inseguiti da un milite del Partito Nazista Americano, armato di un pezzo di tubo. I fanciulli se la diedero alla fuga, ma uno di essi, il tredicenne Ricky Farber, cadde facendosi male ad una gamba, fu raggiunto, trascinato nella sede del partito nazista di George Lincoln Rockwell, ammanettato, interrogato sulla sua religione di ebreo e altrimenti intimidito.

Saputo il fatto, il padre del ragazzo sparse denuncia e due nazisti. Richard Brown di 26 anni e Robert Garber di 31 anni, furono condannati a dodici mesi di reclusione ciascuno per violenze personali.

Un terzo nazista, Anthony Edward Wells, di 23 anni, fu nello stesso giorno condannato a sessanta giorni di reclusione e a cento dollari di multa per avere assalito un altro minore del vicinato. Ma un quarto milite fu assolto da analoga accusa, essendo risultato che il querelante, un giovane 17enne, aveva lanciato sassi contro la sede dei nazisti di Arlington.

In ogni modo l'età delle vittime dello squadrismo nazista sottolinea l'eroismo di cotesti pretesi salvatori della patria!!

V.

Il ministro della guerra della Repubblica Francese annuncia che dal 1954 al 31 ottobre 1960 le forze armate del governo francese hanno perso nella guerra d'Algeria 10.200 uomini tra ufficiali e soldati.

Questa cifra comprende soltanto i militari caduti nelle operazioni di guerra contro gli insorti algerini; vanno tuttavia calcolati, inoltre, 5.000 militari uccisi e 23.000 feriti in "accidenti" avvenuti in Algeria durante lo stesso periodo. (Reuters, 11-VII).

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzate a:
L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTION
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XI - No. 30 Saturday, July 29, 1961

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N. Y. under the Act of March 3, 1879



LETTERE DALLA FRANCIA

L'agitazione dei contadini

Fin dal principio dell'estate i contadini sono in moto: manifestazioni a cui partecipano migliaia di agricoltori, edifici amministrativi presi d'assalto, sbarramenti di strade. Incominciato nelle regioni dell'Ovest, il movimento si è esteso al Centro, al Sud-Ovest, al Sud-Est.

Preso alle strette, il governo non ha fatto uso della violenza per cercare di metter fine alle dimostrazioni. Ha promesso, ceduto e temporaggiato, a seconda dei casi.

Già nel 1960 si era manifestata negli ambienti rurali una corrente di malcontento. Ma questa volta hanno sorpreso l'ampiezza del movimento, il suo vigore e il suo carattere generale.

Quale è la situazione dei contadini francesi? L'epoca del 1900, quando cinquanta per cento della popolazione viveva della terra, è finita. Ciò vuol dire che l'agricoltura ha subito delle profonde trasformazioni, che sono talvolta tanto radicali quanto quelle che furono prodotte dalla rivoluzione industriale. Come è avvenuto in altri paesi, le due grandi guerre hanno abbattuto le vecchie strutture, hanno cambiati i sistemi di lavoro, trasformato le forme di organizzazione. L'immagine di una vecchia Francia contadina, con le sue forme miserabili, la sua mancanza d'igiene, la sua alimentazione pesante e monotona, il suo proletariato agricolo numeroso, il disordine nei prezzi... appartiene da lungo tempo al passato.

Il conflitto del 1914-18 portò un primo colpo alla tradizione. I coltivatori del Nord, sfuggiti all'occupazione, si installavano nella Normandia e nei Dipartimenti del centro, portando i loro sistemi più moderni, servendosi delle macchine, introducendo nuove colture. Nello stesso tempo, la mobilitazione di vasti strati di lavoratori agricoli spingeva i coltivatori a fare più largo uso dell'attrezzatura, degli utensili meccanici.

La seconda guerra mondiale doveva produrre risultati dello stesso tipo, ma di proporzioni maggiori. Così, dal 1938 al 1958 il numero dei motori di fattoria è salito da 350.000 a più d'un milione; ed i trattori, che erano 35.000, erano già diventati 625.000 nel 1958.

Il periodo post-bellico è stato euforico per i contadini, che vendevano con facilità a prezzi incontrollati. Hanno investito i loro profitti, hanno modernizzato le loro lavorazioni, si sono organizzati in federazioni potenti. Un esempio: in dieci anni (dal 1948 al 1958) gli investimenti in materiali agricoli sono saliti a 1.500 miliardi di franchi antichi.

Parallelamente avanza la tendenza alla diminuzione della popolazione agricola attiva. Nel 1921, tale popolazione comprendeva nove milioni di persone; nel 1955 non contava più di sei milioni, all'incirca. Molti operai agricoli, o individui che in condizioni normali lo sarebbero diventati, sono passati nel campo industriale. Dall'altra parte, la cellula familiare è diventata capace, grazie alla meccanizzazione, di assicurare l'attività della fattoria. (Nel 1900 erano necessari da otto a dieci uomini per falciare il grano e legare i covoni di un ettaro di terreno, in un'ora. Nel 1961 un solo uomo fa il medesimo lavoro in meno di un'ora, e di più batte il grano, conducendo contemporaneamente la battitrice).

E' superfluo dire che anche la mentalità contadina è evoluta nello stesso tempo. Metodo, tecnica e organizzazione sono i tratti caratteristici delle nuove generazioni. Sindacati di difesa, cooperative di vario genere, centri di formazione, casse di credito mettono a disposizione del ceto contadino una solida armatura. Non di rado, le federazioni nazionali che riuniscono queste organizzazioni hanno pesato sulle decisioni dei governi, ottenendo vantaggi talvolta eccessivi a detrimento dei consumatori.

Noi assistiamo ora ad un fenomeno che risponde alla necessità di armonizzare il settore economico agricolo, dopo una evoluzione spesso caotica. In primo luogo, gli anni facili che seguirono il dopo-guerra sono definitivamente superati, tant'è vero che certi pro-

grammi di attrezzatura e di sopra-attrezzatura, appaiono troppo gravosi per l'azienda familiare. In secondo luogo, è evidente che la meccanizzazione non può essere applicata a tutti i tipi di coltura, tanto è vero che lo svantaggio delle colture arretrate, mal situate o inefficienti rispetto alle coltivazioni razionali sono di molto aumentati. In fine i sistemi di pressione elettorale, largamente utilizzati dai dirigenti delle organizzazioni agricole durante una dozzina d'anni, senza preoccuparsi di un programma d'insieme, hanno determinato disparità considerevoli tra i diversi settori.

La difesa del prezzo del frumento, o delle barbabietole, o dell'uva, conduce inevitabilmente a delle assurdità o a degli scandali. Il tipo del militante giovane rivelatosi nel corso delle recenti manifestazioni è molto lontano dal vecchio dirigente che frequentava i corridoi del Parlamento e fabbricava i deputati.

Vero è che le rivendicazioni presentate nel corso delle settimane dell'agitazione sono disperate e cambiano a seconda delle regioni e

dei generi di coltura. Il solo elemento comune è dato dalla ricerca di un sistema che garantisca i prezzi dei prodotti agricoli, che stabilizzi il mercato e che apra all'agricoltura prospettive di sviluppo con una certa sicurezza.

E questa è la solita contraddizione che si manifesta sempre tra il fondamentale individualismo del contadino e il ricorso allo stato.

Non tutto è "puro", né sano, nella rivolta dei contadini, anzi... La separazione della demagogia dalla espressione di bisogni effettivi non è facile, tanto che gli organismi potenti hanno preso l'abitudine di mettere avanti i casi più disperati per ottenere vantaggi che profittano poi soprattutto a quelli che sono già ben provvisti.

Nei Dipartimenti dell'Ovest, i sindacati operai hanno manifestato qualche velleità di mettersi d'accordo con le nuove tendenze agricole allo scopo di definire una politica comune. Ed è questa una buona iniziativa, ma non è andata oltre l'organizzazione di poche riunioni. Per condurla a buon fine, occorrerebbe, tra l'altro, qualche slogan di circostanza.

S. Parane

12 luglio 1961

I fatti del 1931

In un interessante articolo pubblicato nel settimanale "Il Mondo" del 20 giugno u.s., Ernesto Rossi ricorda che il 30 maggio scorso "davanti ad uno sceltissimo pubblico di monsignori, ministri democristiani ed altre personalità politiche", l'Azione Cattolica ha commemorato solennemente a Roma i "fatti del '31". E spiega i fatti del 1931.

Nel maggio-giugno del 1931, a poco più di due anni dalla firma dei patti fascisti del Laterano, il contrasto tra il Vaticano e il suo Uomo inviato dalla Provvidenza, sulla interpretazione del Concordato "arrivò al punto che tutti i circoli giovanili dell'Azione Cattolica vennero, da un giorno all'altro, sciolti d'autorità, le squadre fasciste devastarono le sedi delle organizzazioni cattoliche e compirono, in diverse città, atti di violenza contro i loro esponenti".

Era l'epoca in cui Mussolini parlava della religione cristiana come d'una setta trascurabile fatta grande da Roma imperiale, e in cui Farinacci parlava del "cittadino Ratti" come se fosse stato un qualunque segretario di Camera del Lavoro, mentre il Vaticano, per contro, credeva che i termini del Concordato gli dessero il diritto di fare, sotto la dittatura fascista della monarchia, quel che fa oggi sotto il cancellierato dei suoi sagrestani.

Come fossero interpretati allora, dalle alte gerarchie della chiesa romana, gli atti di violenza degli squadristi mussoliniani contro i giovani dell'Azione Cattolica, illustra un episodio riportato testualmente dal Rossi, dove l'autore (clericale) racconta di avere assistito a una delle "gazzarre" anticlericali di quel tempo. Dice:

"Bazzicavamo di frequente in casa del card. Boggiani, e il caso volle che si capitasse proprio un giorno in cui i Giovani Fascisti presero a randellate i giovani di Azione Cattolica in piazza Sant'Apollinare, sulla quale si aprivano le finestre dell'appartamento abitato dal card. Boggiani, nel Collegio spagnolo, di via Sant'Apollinare. Agli urli e al fracasso indavolato curiosammo dietro i vetri. Sono ancora nei nostri orecchi le esclamazioni e le parole del Cardinale: "Sante legnate, sante legnate... se serviranno a far capire ai giovani delle organizzazioni nostre che l'Azione Cattolica, secondo le sagge direttive del Santo Padre, è avviamento all'opera di apostolato. Nessun governo, come quello fascista ci ha aperte le porte all'opera di apostolato cristiano; è bene i giovani di Azione Cattolica entrino per la porta aperta e vadano a compiere l'opera loro, e siano certi che quando tutti gli inquilini dell'edificio saran fatti buoni cristiani l'edificio sarà tutto cristiano. Allora potranno gloriarsi, a ragione, d'aver soddisfatto all'imperativo del Santo Padre di dare l'Italia a Dio e Dio all'Italia (*).

Il prelado fascista di Via Sant'Apollinare

voleva, insomma, dire ai giovani cattolici: non mordete la mano che vi ha dato tanto.

Ora, invece, i propagandisti dell'Azione Cattolica vogliono vedere nei fatti del 1931 la prova dell'antifascismo eroico della gioventù cattolica di quei tempi, e nella enciclica di Pio XI che ne seguì, la prova definitiva dell'opposizione cattolica al fascismo. Vi sono stati cattolici, anche preti, vittime del fascismo, ma la Chiesa nel suo insieme, e soprattutto nelle sue alte gerarchie, fu sempre e rimane tuttavia attaccata al fascismo.

Scrivono Ernesto Rossi:

— Su quel che fu il significato dei "fatti del '31" non credo possano esserci degli equivoci.

— Pio XI — la cui istintiva simpatia (come osservò Stefano Jacini, scrittore non sospettabile di anticlericalismo, nella "Storia del partito popolare italiano", 1951) fin dall'inizio del suo pontificato, era andata al movimento fascista, perché "andava tutta verso quelle forze, quali si fossero, che al bolscevismo più energicamente ed efficacemente sembravano opporsi" — aveva favorito in tutti i modi l'avvento e il consolidamento della dittatura, intendendo servirsi quale "braccio secolare" della Chiesa; è Mussolini — ateo integrale, mangiapreti quale sanno esserlo solo i romagnoli e bestemmiatore abitudinario di Cristo, della Madonna e di tutti i santi — era stato generosissimo nel concedere privilegi e quattrini alle gerarchie ecclesiastiche, con l'intenzione di servirsi quale "strumentum regni, e perché il cattolicesimo "poteva essere utilizzato per l'espansione nazionale".

— Appena conclusi i Patti del Laterano, Pio XI sostenne che in uno Stato cattolico, qual'era divenuto l'Italia, "libertà di coscienza e di discussione dovevano intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica"; che "il primo e perfetto mandato educativo non spetta allo Stato, ma alla Chiesa"; che "niente poteva essere più offensivo e ingiurioso contro la persona del Sommo Pontefice" del proselitismo ancora consentito alle sette protestanti; che l'Azione Cattolica era sopra tutti i partiti, ma "restava pur sempre nella politica, secondo il più alto significato della parola", e perciò doveva espandersi in tutti i campi: "dovunque e sempre"; che il fascismo, se voleva essere veramente cattolico, come diceva di essere, aveva solo un modo di dimostrarlo: "ubbidire alla Chiesa e sentire con la Chiesa e il suo Capo".

— Pretese di questo genere — continua il Rossi — andavano molto al di là dei limiti del Concordato. Ed all'indiscrezione del papa corrispose un'indiscrezione anche più sfrenata e imprudente dei preti e degli iscritti all'Azione Cattolica. I padri Lombardi, gli Andreotti, gli Scalfaro, i Gedda, i Bonomi del tempo pensarono di essere già in un regime democristiano. "In realtà — osservò Vincenzo Morello in "Il conflitto dopo la Concilia-

zione" 1932 — l'esaltazione delle sfere cattoliche aveva assunto forme veramente dionisiache (non offenda il richiamo pagano) non solo nelle manifestazioni di stampa, ma in tutte le manifestazioni della vita sociale".

— Il duce venne così a trovarsi in una posizione difficile di fronte a quei gerarchi fascisti (molti dei quali massoni) che già avevano manifestato il loro malumore per i troppi quattrini regalati alla Santa Sede e perchè era stato concluso un Concordato tanto favorevole ai preti che il papa stesso aveva dichiarato "sarebbe stato follia sperare" dai precedenti governi: un Concordato che "se non era il migliore di quanti ce ne potessero essere, certo era fra i migliori".

"I fatti del '31 furono — scrisse il "Morrillo" — "un colpo d'arresto a tanta esaltazione".

Quanto poi al preteso antifascismo dell'enciclica "abbiamo bisogno" di Pio XI, pubblicata il 29 giugno 1931, enciclica che per l'occasione un giornale clericale di Milano, l'"Italia", definisce come "senz'altro il più alto documento antifascista di tutta la cosiddetta era fascista", aggiungendo che essa "inferse un colpo tremendo a tutto il regime", Ernesto Rossi scrive:

— In quell'enciclica si legge che gli ultimi avvenimenti "avevano mostrato fino all'evidenza quello che in pochi anni e si era venuto non già salvando, ma disfaccendo e distruggendo in fatto di religione vera, di educazione cristiana e civile"; ma si trova anche l'espressione della "riconoscenza perenne" del papa per quanto il governo fascista aveva fatto fino allora "con beneficio della Religione, anche se con contemporaneo non minore e forse maggiore beneficio del partito e del regime". In quell'enciclica si legge che il giuramento, richiesto a chi domandava l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, di eseguire senza discutere qualsiasi ordine del duce, "così come stava non era lecito"; ma si trova anche il consiglio di prestare quel giuramento facendo davanti a Dio e la propria coscienza la riserva; "salve le leggi di Dio e della Chiesa". In quell'enciclica si legge una esplicita condanna della concezione fascista dello Stato totalitario per illecita concorrenza ("Se c'è un regime totalitario, totalitario, di fatto e di diritto — aveva detto alcuni mesi prima Pio XI ai sindacalisti francesi — è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa"); ma si trova anche la sorprendente conclusione che, con tutte le gravissime denunce e accuse esposte in tutte le pagine precedenti, il papa "non aveva voluto condannare il partito e il regime come tali. . .".

E poichè nella celebrazione commemorativa dei clericali romani il presidente dell'Azione Cattolica, prof. Maltarello aveva denunciato come falsari quanti accusano la Chiesa di avere tenuto il sacco al fascismo, il Rossi scrive che non basta sostenere una cosa per dimostrarne l'esattezza e continua:

— Il riconoscimento più autorevole di quelli che erano stati, fino al 1931, i rapporti di collaborazione della Chiesa col fascismo è nella stessa enciclica "Non abbiamo bisogno", laddove il papa accusa di ingratitude il regime che "a giudizio del mondo intero aveva tratto dagli amichevoli rapporti con la Santa Sede, in paese e fuori, un aumento di prestigio e di credito, che ad alcuni in Italia ed all'estero erano parsi eccessivi, come troppo largo il favore e troppo larga la fiducia da parte sua".

Ed ecco ora come Ernesto Rossi chiude il suo articolo.

— La "fiera opposizione" della Chiesa al fascismo durò lo spazio di un mattino. Appena due mesi dopo l'enciclica "Non abbiamo bisogno" il conflitto si chiuse con l'accordo del 2 settembre, segnando parecchi punti in favore di Mussolini. Questo accordo, infatti, non riguardò solo "alcuni aspetti piuttosto formali delle organizzazioni dell'Azione Cattolica" — come l'"Italia" vorrebbe darci ad intendere — Non portò solo alcuni "ritocchi formali", relativi al colore delle bandiere, alla forma dei distintivi, alla divisa degli esploratori cattolici; esso stabilì: 1) che l'Azione Cattolica "non si sarebbe occupata affatto

di politica" e che nessuno di coloro che avevano appartenuto al Partito Popolare Italiano e ad altri partiti avversi al regime sarebbe mai più stato nominato fra i suoi dirigenti; 2) che l'Azione Cattolica avrebbe rinunciato a svolgere qualsiasi attività sindacale, e che le sue sezioni professionali si sarebbero proposte esclusivamente scopi spirituali e religiosi, contribuendo "alle finalità sociali e nazionali che, in paese cattolico, lo Stato, con l'attuale ordinamento, si proponeva di raggiungere"; 3) che le organizzazioni giovanili avrebbero rinunciato a tutte le attività sportive; in conseguenza i "boy scout" cattolici vennero sciolti.

— Pio XI trangugiò questi tre grossi rospi soltanto per ottenere che venisse abolita la incompatibilità tra la iscrizione al P.N.F. e la iscrizione alle organizzazioni dell'Azione Cattolica, (incompatibilità disposta dalla segreteria del partito fascista il 9 luglio 1931), in modo che gli iscritti a tali organizzazioni non fossero più costretti a dar prova di

"eroismo" e potessero nuovamente prestare l'illecito giuramento (sempre la riserva mentale).

— Dopo l'accordo del 2 settembre 1931, negoziato dal padre gesuita Tacchi Venturi, con una finissima comprensione di quello che sarebbe stato lo sviluppo degli avvenimenti a lunga scadenza, non ci furono più clamorosi contrasti fra i due infallibili: le gerarchie ecclesiastiche e l'Azione Cattolica — in attesa della successione del regime di cui (spazzati via con le devastazioni, gli assassini, le stragi, il Tribunale Speciale, tutte le forze antifasciste organizzate) rimanevano uniche possibili eredi universali — continuarono, fino allo sbarco degli americani in Africa, a farsi pagare con quattrini, favori e privilegi la loro leale collaborazione a quello stesso regime contro il quale il papa aveva, nel 1931, lanciato tutti i fulmini della sua enciclica". —

(*) Giulio de Rossi dell'Arno: Pio XI e Mussolini. 1954.

SPAGNA — 1936

IL PIANO DEI GENERALI

Il compagno V. Richards insiste, nel suo libro sulla Rivoluzione di Spagna (1936-1939), sull'importanza di quell'insurrezione popolare che sventò il piano di colpo di stato preparato in ogni suo particolare dai generali spagnoli per abbattere il regime costituzionale della Repubblica. Il seguente sommario di quel piano, scritto da un giornalista statunitense, da Madrid, e pubblicato in occasione del venticinquesimo anniversario della sua esecuzione, 17 luglio u.s. nel "Post" di New York, giustifica, certamente senza volerlo, quella insistenza. — N. d. R.

Venticinque anni fa questo dispaccio: "Il 17. Alle 17:00", fissava l'orario di una rivolta militare che dove va ingolfare la Spagna in una guerra civile e condurre alla dittatura di Franco.

Da varie settimane, i generali spagnoli erano andati cospirando per abbattere la repubblica turbolenta. Il pronunciamento doveva aver luogo nel protettorato spagnolo del Marocco settentrionale, dove gli ufficiali cospiratori potevano contare sulla completa obbedienza dei loro soldati; e doveva essere immediatamente seguito da una rivolta coordinata nella Spagna stessa.

Gli eventi furono precipitati il 13 luglio dall'assassino politico, a Madrid, del deputato destrista Calvo Sotelo.

Il colpo doveva essere, nelle intenzioni, rapido e decisivo. Ne erano architetti ed esecutori principali nove ufficiali superiori fra i quali Francisco Franco, che, a 43 anni, era il più giovane dei generali spagnoli. Secondo quei piani ecco quel che ognuno dei nove capi doveva fare:

— Gen. José Sanjurjo: Partire dal Portogallo dove si trovava in esilio e ritornare in Spagna per assumere il comando generale delle operazioni.

— Gen. Emilio Mola: governatore militare della Navarra e considerato il "cervello forte" della rivolta: Assicurarsi il controllo della Spagna settentrionale.

— Gen. Francisco Franco; governatore militare delle Isole Canarie: Volare nel Marocco Spagnolo ed assumere il comando della rivolta colà.

— Gen. Gonzalo Queipo de Llano, comandante dell'arma dei carabinieri nella regione di Siviglia: Impossessarsi di quella provincia.

— Gen. Manuel Goded, governatore militare delle Isole Baleari: Volare a Valencia e mettersi alla testa delle truppe insorte in quella zona.

— Gen. Miguel Cabanellas, comandante della guarnigione di Saragozza: Impadronirsi della città e tenerla a disposizione degli insorti.

— Gen. dell'Aviazione Alfredo Kindelan, allora in ritiro; Unirsi agli insorti nel Marocco ed assumere il comando dell'aviazione.

— Col. Antonio Aranda, comandante delle truppe di Oviedo: Impossessarsi delle Asturie.

— Ten. Col. Juan Yague: dirigere il movi-

mento nel Marocco in attesa dell'arrivo di Franco e di Kindelan.

Questo il piano. Ecco ora come fu eseguito:

Nel Marocco spagnolo si voleva iniziare il movimento, come convenuto, alle 5 pomeridiane del 17 luglio in un punto vicino alle montagne del Riff denominato Llano Amarillo (Piano Giallo), dove il grosso dell'esercito era concentrato per le grandi manovre.

Ma nella guarnigione della città costiera di Melilla s'era sparsa la voce che qualche cosa bolliva in pentola. La polizia incominciò a investigare e Yague, avutone sentore, decise di muoversi senza indugio. Così la rivolta incominciò a Melilla, invece che al Llano Amarillo, alle 4:10 p. m. invece che alle 5.00:

Franco arrivò nel Marocco, come prestabilito, la mattina del 19 luglio a bordo di un aereo noleggiato e pilotato da un inglese.

Sanjurjo fu meno fortunato, poichè rimase ucciso a bordo dell'aereo che doveva portarlo in Spagna, in seguito ad infortunio, al momento della partenza. Il pilota di quell'apparecchio, Juan Antonio Ansaldo, riuscì pertanto a salvarsi.

Frattanto, Goded partì da Palma di Maiorca per via aerea il giorno prestabilito, ma per un cambiamento deciso all'ultimo momento atterrò a Barcellona invece che a Valencia: fu arrestato e fucilato.

Cabanellas condusse a termine la sua missione riuscendo ad impadronirsi di Saragozza; e altrettanto fece Queipo de Llano a Siviglia.

A Oviedo, Aranda ricorse ad un inganno. Nel giorno fissato per l'inizio del movimento nella Spagna metropolitana, il 18 luglio, Aranda si dichiarò in favore della Repubblica ed organizzò treni speciali per il trasporto di operai e di minatori a Madrid, per la difesa della capitale. Ma quando i treni furono partiti, Aranda si dichiarò in favore dei generali ribelli e si impadronì di Oviedo.

Mola ebbe successo nella Navarra e si diede a reclutare le forze che dovevano marciare su Madrid dal Nord, mentre Franco avanzava da Siviglia con il suo esercito continuamente rinforzato dai Mori e dai legionari trasportati dal Marocco per mezzo dell'aviazione di Kindelan.

Il pronunciamento fallì nel suo scopo iniziale di impadronirsi della Spagna d'un sol colpo e degenerò in una feroce guerra civile che durò quasi tre anni.

Richard S. Mowrer

CHI CAMBIA INDIRIZZO

e scrive all'amministrazione dell'"Adunata" domandando che gli sia mandato il giornale al nuovo recapito, abbia la cortesia di indicare anche il vecchio indirizzo a cui riceveva il giornale.

Per favore.

L'Amministrazione

Nella clandestinità

(Continuazione v. num. precedente)

Il comitato di difesa e di aiuto sorto a Milano, durante il processo per l'attentato al teatro Diana, aveva preso un'ampiezza ed una importanza tutta particolare che presto andò oltre il suo primo compito limitato, per diventare un vero e proprio Comitato a carattere nazionale.

Nel 1924, pur continuando a funzionare a Milano, si creò un nuovo comitato a Parigi, che, a misura che le difficoltà e i pericoli si facevano più grandi e più gravi in Italia, assumeva direttamente il compito, non solo della raccolta e della distribuzione dei fondi, ma anche quello di curare l'attività clandestina. Lo annunciava esso stesso in un suo speciale "Appello", dove si leggeva:

"Durante l'ultima raffica repressiva di questi giorni, il Comitato Anarchico "Vittime Politiche" di Milano, che per ben tre anni svolse una intensa quanto efficace opera in tutta Italia in pro' delle nostre vittime, opera di cui molti che risiedono in Francia e altrove hanno potuto apprezzare i benefici, è stato sciolto violentemente dalle autorità, previo l'arresto dei suoi membri. Quei nostri compagni furono costretti a firmare un decreto prefettizio relativo allo scioglimento stesso, decreto che commina una pena variante da un anno a cinque anni di reclusione nel caso di non ottemperanza, sia continuando l'opera loro, sia favorendo comunque il lavoro di soccorso alle vittime politiche.

"Non vogliamo qualificare qui una misura così mostruosa: essa si definisce da se stessa. Gli anarchici non sono mai usi ad attardarsi in rimpianti e in vane rampogne: la loro vita e lotta, è pugna ininterrotta. Un compagno cade? Cento, mille prendono il suo posto. Una iniziativa viene strozzata, livragata, messa al bando? Soppressa in un luogo, sorgerà in un altro più fiorente, più martellante di prima. Il Comitato di Milano deve sparire? ebbene esso isserà il suo orifiamma a Parigi e qui vi chiamerà a raccolta i fedelissimi alla causa della solidarietà anarchica. Così sia.

"Compagni anarchici, amici!

"Attorno al Comitato Anarchico pro' V. P. di Parigi si deve edificare tutto un vivaio di cellule operose, rindondanti di aiuto e di simpatia e di affetto. Come non esistono controversie al sole che tutto riscalda e vivifica, così nel comune terreno della solidarietà anarchica non può esservi luogo a dissensi. Al disopra delle competizioni di tendenza e di metodi — utili sempre, quando contenuti entro i limiti sereni della tolleranza reciproca, deve essere possibile ritrovarci unanimi e fecondi di opere in difesa dei nostri fratelli d'Italia. Essi, a centinaia ed a migliaia, cadrebbero preda alle orde fasciste governative che li perseguono, se una mano propizia ed audace non si stendesse loro per porli a salvamento; a centinaia le famiglie sarebbero piombate nella disperazione più nera, se il lumicino della solidarietà nostra non alleviasse una parte delle loro sofferenze.

"Gli anarchici non devono aver bisogno di sollecitazioni: siamo convinti che basterà far loro conoscere il sorgere dell'iniziativa nostra — continuatrice di quella di Milano — perchè tutto un fervore di operosità si verifichi. Noi non incitiamo, perchè il migliore incitamento vi deve essere dettato da voi stessi: attendiamo con sicurezza, con fede.

"All'opera, compagni anarchici, oggi stesso, domani è già troppo tardi. — Per il Comitato Anarchico Vittime Politiche d'Italia di Parigi: Hugo Treni, R. Spartaco, E. Leonardi, Torquato Gobbi".

Il Comitato di Difesa Libertaria di Roma, creato al Congresso della Unione Anarchica Italiana tenutosi a Bologna nel luglio 1920, sei anni dopo, nel luglio del 1926 era a sua volta costretto ad annunciare, con la seguente circolare, l'impossibilità di continuare nel proprio lavoro.

"Ai compagni d'Italia e dell'Estero:

"Quanto apprenderete da ciò che appresso diciamo potrà sorprendervi e dispiacervi, come immensamente dispiace a noi, ma vi rassicuriamo che tutto quanto era possibile fare

fu fatto per non giungere alla conclusione a cui nostro malgrado siamo venuti.

"Già nel luglio dell'anno passato seri motivi personali del nostro segretario avevano consigliato la sospensione dell'attività del Comitato Nazionale di Difesa Libertaria, e dopo averla portata a conoscenza di alcuni compagni aderenti all'Unione Anarchica Italiana era pronta per la stampa una dettagliata comunicazione atta all'uopo, ma poi si trovò il modo di proseguire e la decisione presa venne momentaneamente ritirata. Da allora, 12 mesi sono passati e — con grande rincrescimento ma anche dopo matura riflessione, colla persuasione di non poter fare diversamente — diciamo la nostra parola definitiva: Il Comitato Nazionale di Difesa Libertaria sospende da ora ogni attività.

"Oggi questa decisione è meno dolorosa a prendersi che non lo fosse nello scorso anno perchè, dopo gli accordi venuti nell'ottobre 1924, tra i Comitati nazionali "Pro' Figli" e "Pro' Vittime Politiche" (già a Milano e residenti ora l'uno a Parigi, l'altro a Marsiglia) al nostro Comitato rimane solo il compito dell'assistenza legale dei compagni processandi, e questa attualmente va affievolendosi perchè i processi più gravi sono già risolti o la risoluzione loro è imminente e ciò vale a toglierli dalle perplessità che fino ad ora abbiamo avuto".

Infatti, il Comitato Pro' Figli dei carcerati, che si era costituito solo nel giugno del 1924, aveva già dovuto troncarsi ogni sua attività in Italia e trasferirsi, prima a Marsiglia e poi a Ginevra, dove continuò fino che gli fu possibile la sua opera, grazie alla indefaticabilità del compagno Carlo Frigerio. Anche l'Unione Anarchica (U.A.I.), tra il 1923 e il 1924, creava una Commissione di Corrispondenza in Francia, a Parigi, pur continuando a funzionare ancora per qualche tempo in Italia, come lo prova il manifesto lanciato in data 6 marzo 1924, a proposito delle elezioni generali politiche.

In esso si diceva:

"Lavoratori!

"Vogliamo anche noi anarchici, in occasione delle elezioni, dirvi ancora una volta il nostro immutato pensiero insieme alla parola della speranza e della solidarietà nella dura pena della comune moltiplicata oppressione economica e politica.

... "La scarsa nostra stampa, sopravvissuta per merito di pochi alla distruzione ed alle confische, circola con difficoltà e giunge a stento a non molti di voi. Non per questo vogliamo tacere! E vi parliamo, o lavoratori, non per levare inutili lagni, nè per chiedere nulla ad alcuno, ma solo per dirvi che se talvolta sembriamo assenti non è per colpa nostra, nè l'apparenza risponde a realtà. Chè noi anarchici, parte di voi stessi, siamo e restiamo al vostro fianco. Lavoratori come voi, soffriamo dei vostri dolori e miserie; ed infinito è il numero di coloro che per la nostra fede e pel diritto vostro han dato la vita, o battono da tempo le vie dell'esilio o popolano tuttora le prigioni.

"Lavoratori italiani!

"Non vogliamo oggi suscitare vane illusioni in voi. Se vi diciamo di sperare, aggiungiamo che avreste torto a cercare fuori di voi il motivo delle vostre speranze.

In questi giorni partiti ed uomini d'ogni specie sollecitano il vostro voto. Molti di costoro vi sono nemici, altri non pensano che a se stessi; ma vi sono anche di quelli che sinceramente vi si dichiarano amici. Ebbene, o compagni di lavoro, noi vi consigliamo a non votare per nessuno, neppure per coloro che s'illudono e v'illudono che si possa col voto ottenere qualche utile risultato o compiere un dovere.

"Non facciamo questione di uomini, ma di sistema. Anche noi, che pur ci crediamo onesti e sinceri, tradiremmo le vostre speranze se vi chiedessimo od accettassimo di andare a rappresentarvi a fianco dei vostri oppressori nei consessi statali e legislativi. . .

... Specialmente oggi andare alle urne significa atto di soggezione al regime, accet-

tazione di risultati che si sanno già disastrosi. Sarebbe come se con le vostre mani aggiungeste una pietra di più alla muraglia che imprigiona la vostra politica e vi sbarra la via dell'avvenire. . .

... Meditate le vostre condizioni attuali, confrontate il presente col passato, e di questo ricordate gli errori e le illusioni, di cui non ultima fu quella elettorale e parlamentare. Comprenderete così il perchè delle sconfitte recenti e quali siano le vie da evitare, quali quelle per cui incamminarsi verso la resurrezione e la vittoria. Cercate attorno a voi le mani fraterne da stringere, allacciatevi in catena, serbate fede alle vostre idee d'avvenire e di libertà, non disertate il posto che di libera elezione avevate scelto, non abbandonate nella cattiva fortuna la bandiera che avete abbracciata nei giorni migliori. I giorni buoni verranno, se voi lo vorrete, se voi non tradirete.

"Ma se voi piegherete, se in voi stessi non trovate la forza di alzarvi, se almeno non difenderete la vostra dignità di uomini che sanno restare liberi spiritualmente anche se la forza fisica li soverchia, invano aspetterete salute dal responso delle urne ammaestrate. Date dunque questa prima prova di coscienza, compite questa prima prova di coscienza, compite questo primo atto di auto-liberazione astenendovi dalle prossime elezioni.

"Lavoratori, non votate! — L'Ufficio di Corrispondenza" (1).

Nel 1926, le condizioni della stampa si fecero veramente disperate.

Il settimanale "Fede", che si pubblicava a Roma, poneva drasticamente la questione:

"Noi siamo come un manipolo chiuso in un fortillio per una disperata difesa, ma che vorrebbe uscirne per un altro criterio tattico. Ma se quel fortillio i più ritengono che non deve essere abbandonato, giacchè altri in esso non potrebbero sostituirci nell'estrema difesa a noi non resta, per un alto senso di responsabilità politica, che restare in esso e batterci fino all'ultimo. E se qualcuno volesse rimproverarci il pane che dentro quel fortillio sbocconcelliamo è pregato di riflettere che non possiamo farne a meno".

In data 20 luglio 1926, in una lunga circolare ai suoi abbonati, il grande settimanale che Gigi Damiani dirigeva a Roma, precisava: "I continui sequestri che stabiliscono per sé soli una grave diminuzione nelle entrate e un forte accrescimento di spese; i progressivi aumenti del prezzo di costo della carta, della mano d'opera e delle spese postali (noi spendiamo per queste spese ineliminabili più oggi colla tiratura ridotta a sei mila e poche centinaia di copie che oltre un anno fa quando tiravamo 13 mila copie) rendono difficile, quasi miracolosa, la vita di tutte le pubblicazioni rimaste a sostenere — com'è possibile, — le ragioni ideali di ieri che saranno ancora quelle di domani per le quali si battono le ultime non dome pattuglie dei partiti d'avanguardia.

"Forse dato lo scarso rendimento imposto, a tutti i periodici antifascisti, da ordinanze legali e da pressioni estralegali, la soluzione migliore sarebbe quella di cessare tutti da ogni pubblicazione. Noi abbiamo avanzata questa proposta altre volte e torniamo a presentarla; ma temiamo assai che venga presa in considerazione. Dovremmo o dovremo allora essere noi i primi e gli unici a dare un esempio che potrà essere ammirato, ma non imitato? Con quale vantaggio per il nostro movimento o per coloro che stringono d'appresso le nostre giovani forze per portarle altrove?

C'è qui in Italia una minoranza di compagni — rispettabilissimi e sinceri — che dice: meglio smetterla. E c'è una grande maggioranza che dice: no, bisogna continuare ad ogni costo.

Le ragioni che la maggioranza adduce sono note: quelle pubblicabili sono già state dette su "Fede": ragioni di dignità e di propaganda. Altre se ne potrebbero aggiungere tra le quali quella che urge difendere il nostro movimento giovanile dagli aggiramenti e dai raggi di degli emissari di Mosca.

Quelli che sostengono che si deve smettere — oltre a considerazioni che non sono pubblicabili — sostengono che il giornale diventa pressochè inutile non potendo svolgere nep-

pure limitatamente la sua funzione di critica al fascismo dominante; che esso giornale è soggetto a condizioni ancor più dure di quelle imposte ad altri periodici di altri partiti. Infatti "Fede!" (e con essa "Pensiero e Volontà") è stata sequestrata più volte per aver portato argomenti in sostegno di Sacco e Vanzetti, mentre poi quanto su "Fede!" veniva implacabilmente censurato appariva liberamente su altri giornali. . .".

... "In conclusione, per un certo numero di compagni i sacrifici che si compiono non vengono compensati o lo sono dai risultati che se ne ottengono e dai relativi vantaggi, troppo limitatamente.

Secondo gli altri e sono i più — ci riferiamo ai centri dove i compagni sono rimasti sulla breccia, dove hanno potuto, oltre che voluto, ancora resistere, dove svolgono pure ancora se carsa o poco nota una certa azione di proselitismo — anche se i risultati sembrano oggi effimeri — bisogna invece continuare a qualunque costo. Il silenzio sarebbe secondo essi, un disastro, la scomparsa della nostra stampa porterebbe un certo scramento, troncherebbe ogni filo, sia pure ideale, di rapporti reciproci anche se saltuari, mentre invece seppure mezzo soffocata la nostra voce trova sempre vecchie e nuove orecchie disposta ad ascoltarla ed occhi che sanno leggere tra le righe".

Questa era la situazione. Ugo Fedeli (Continua)

(1) "La Rivendicazione". Parigi, 29 marzo 1924. n. 20 anno secondo.

Corrispondenze

IL NEOFASCISMO E LE CONTRADDIZIONI MARXISTE

Il ministro Scelba ha fatto notare che socialisti nenniani e comunisti togliattiani sono stati alleati dei missini nel governo regionale siciliano presieduto dall'on. Silvio Milazzo, e che in quell'occasione (Operazione Milazzo) Palmiro Togliatti sosteneva essere il missino un "partito democratico che rendeva un servizio utile alla democrazia italiana ed al Paese".

Perchè, si domandava Scelba, gli uni e gli altri fanno tanto chiasso a proposito del Congresso missino di Modena? Sono o non sono democratici i "missini"? E' forse la prima volta che essi fanno un Congresso?

Nell'epoca dell'operazione Milazzo io personalmente ho ascoltato qui in Sicilia, degli oratori missini, i quali parlavano press'a poco così:

— Sono stati i comunisti che hanno dato il voto a noi missini; sono essi che ci hanno appoggiato nel governo Milazzo, dove noi siamo entrati a condizione che i comunisti venissero esclusi dagli assessorati regionali; sono stati i comunisti (che in parole povere abbiamo fatto fessi) che hanno appoggiato il governo Milazzo e non noi appoggiato i signori comunisti.

A codesto linguaggio insolente degli oratori missini come rispondevano i nenniani e i togliattiani?

Rispondevano essere il missino un partito democratico (non fascista) che in quell'occasione giovava alla democrazia italiana (quella borghese) perchè, appoggiando l'operazione Milazzo, il partito missino contribuiva a rompere il monopolio della sedicente Democrazia Cristiana.

— Rompere il monopolio del partito democristiano è lo scopo ultimo nostro, dicevano i marxisti nostrani, in questo momento.

E aggiungevano:

— La politica cambia da un momento all'altro, e come noi siamo realisti in politica e quindi uomini pratici (non sognatori e romantici come gli anarchici) appoggiamo, noi marxisti moderni, i missini in questo momento, pur non avendo noi un assessorato, carica ed impiego che lasciamo ai missini, accontentandoci d'una carica nelle diverse commissioni e sottocommissioni dei diversi assessorati regionali, presiedute in gran numero da socialisti e comunisti, consapevoli che senza il nostro concorso tali commissioni e sottocommissioni rimangono inerti, senza vita e senza calore.

— Però, l'operazione Milazzo, rispondeva

allora nenniani e a togliattiani, è un fuoco fatuo di poca durata e, appoggiando i missini (che dovrete combattere e non appoggiare, almeno per tenere una certa coerenza nelle idee che dite di professare) voi nenniani e togliattiani disorientate le masse e politicamente vi squalificate.

— L'operazione Milazzo sarà portata in seno alla D.C. nel governo centrale di Roma e noi, coi missini e coi milazziani, riusciremo a fare in Roma quel che abbiamo fatto a Palermo. Per questo motivo noi marxisti moderni e realisti appoggiamo i missini a Palermo.

— Per questo motivo, dice Togliatti essere il missino un partito democratico.

— Sicuro, è una tattica necessaria alla politica del momento.

— E i missini credono alla vostra sincerità?

— In politica non esiste sincerità alcuna: esistono interessi di parte e posizioni politiche da difendere.

— Certo, siete, come ben dite, dei realisti; però d'un realismo negativo!

— Questo insegna il materialismo storico e dialettico. . . .

— Ma che materialismo storico. . . L'operazione Milazzo è un momento effimero della politica, durerà poco appunto perchè Milazzo è un volpone, ed è un volpone amico, non nemico del partito di Scelba; i neofascisti, protetti da questo e da voi nello stesso tempo, diverranno più audaci, più truculenti e più sfacciati, a causa dei vostri sofismi; i ministri clericali della borghesia italiana e del Vaticano vi combatteranno con le medesime armi demagogiche che voi usate oggi contro di essi e contro la D.C.; la reazione clerico-missina andrà in aumento, la condizione del popolo italiano più squallida e la lotta per la libertà e per il benessere più dura.

Infatti, è proprio Scelba a far notare le contraddizioni politiche dei socialisti italiani screditandone le posizioni giustificabili soltanto sul terreno di un gretto opportunismo, dimentico persino dell'onta del fascismo.

R. Ossino

GIANNI SCHICCHI. . . .

Conoscete Gianni Schicchi? Se per caso non lo conoscete, non state a cercarlo in un Dizionario o in una Enciclopedia qualunque che potete avere a portata di mano. Gianni Schicchi non figura in uno di questi libroni; probabilmente perchè fu solo un personaggio storico di carattere locale, poi perchè non fu personaggio altamente morale, chè fu un falsario, e infine perchè il nostro massimo poeta, padre Dante, nella sua foga di giudicare e di sentenziare su tutto e su tutti, lo infilò dritto dritto nell'inferno. E come sapete, nei Dizionari e nelle Enciclopedie non c'è posto per dei poveri e meschini falsari, specialmente se sono stati messi nell'inferno da padre Dante. Tutt'al più avranno diritto a questo onore, sai pur con questa disgrazia sulle spalle, dei personaggi storici e . . . cristiani come Papa Bonifacio VIII, o qualche brigantuccio coronato dello stampo di Attila, di Pirro, o di Sesto Tarquinio. . . .

Se dunque, non conoscendo Schicchi, (e questo vuol dire che non avete neanche avuta l'occasione di vedere l'opera di Forzano e Puccini) avete voglia di sapere alla svelta chi fu, non vi rimane che andare al Canto XXX dell'Inferno della "Divina Commedia" e troverete dei versi che dicono così:

. . . "Quel folletto è Gianni Schicchi,

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati
Testando, e dando al testamento norma".

Naturalmente il Poeta per dar maggior risalto alla colpa del falsificatore lo paragona "all'anima antica di Mirra scellerata" ma, francamente parlando, mi pare che qui, come in tant'altre parti, Dante esageri un po'. Ma di cosa non son capaci questi Poeti, e specialmente gli antichi: rigidi, epici, laudatori delle antiche gesta, d'un'onestà severa e d'una moralità tutta d'un pezzo? Almeno quando scrivevano! Ma lasciamo andare . . . almeno per ora. Guardiamo un po' piuttosto cosa fu capace di combinare questo scellerato di Schicchi per meritare le pene eterne dell'inferno. I versi ce lo dicono: fece un falso testamento. Semplicemente questo. Ora figuratevi voi, coi tempi che correvano allora — e che tutt'ora seguitano! — che razza di misfatto poteva essere un falso testamento. Ma poi che razza di falso testamento!

Veramente, stando alla versione del Poeta e a quella storica, pare che Schicchi, al posto di Buoso, testasse solo a favore di Simone Donati, ricevendo in regalo una bella cavalla. Al secolo nostro, Giovacchino Forzano, un altro poeta fiorentino, molto meno poeta di padre Dante, ma con molto più spirito, ce ne ha data una versione leggermente differente, un po' più complicata e più spiritosa in un'opera in un atto, sulla quale Puccini ha ricamato una musica piena di brio, riuscendo a creare un piccolo capolavoro. E' l'opera a cui accennavo più in alto, ed è questa versione che voglio raccontare. Così dopo aver parlato del . . . misfatto, della condanna e del condannato, e dopo averne tratte alcune con-

siderazioni necessarie, avremo occasione anche di dire due parole del giudice. E non sarà mai tanto vero il proverbio che dice: dopo il dolce vien l'amaro. Ma non sarà male. Ecco dunque di cosa si tratta:

Siamo a Firenze fra la fine del XIII secolo e il principio del XIV: Gianni Schicchi, che è padre di una figlia, Lauretta, di vent'anni, è un uomo che ha un mezzo secolo sulle spalle, ed è sceso a Firenze dal contado. E' un burlesco pieno d'acume, di brio, e di una buona dose di spregiudicatezza, che riscuote le simpatie degli umili e lo sprezzo degli arricchiti e della cosiddetta gente onesta.

Un giorno muore un certo Buoso Donati, celibe e ricco, proprietario di poderi e di terre in quel di Toscana: a Fucecchio, a Empoli, a Figline, a Prato; di mulini a Signa; di una casa a Firenze, e della più bella mula di Toscana. Chissà il perchè, ha diseredato tutti i suoi parenti, lasciando con testamento l'intero patrimonio all'Opera di Santa Reparata. Forse perchè come tutti coloro che a quell'epoca erano riusciti ad accumulare patrimoni . . . onestamente, credendo di rientrare nelle grazie del Signore alla vigilia della morte, lasciavano tutto il rubato alla Chiesa od ai Conventi. Sia come sia, fra i parenti accorsi colla speranza dell'eredità e che stanno spargendo le solite lacrime d'occasione, c'è qualcuno che ha subodorato questo fatto, e bisbigliandolo agli altri fra una lacrima ed una preghiera, finisce per suscitare fra tutti un tale orgasmo e un tale pandemonio, che dimenticando persino il morto, si mettono a buttare tutto all'aria colla speranza di rintracciare il testamento che fortunatamente arrivano a trovare. Purtroppo, una volta aperto, bisogna arrendersi all'evidenza: per loro non c'è nulla; tutto è per i frati di Santa Reparata. Figuratevi voi! Disperazione, maledizioni a più non posso contro i frati, i conventi e contro Buoso, e calde lacrime, ora proprio sul serio. Ma . . . cosa fare? Gente rozza, pretenziosa e spilorcia non ha un'idea.

Fortunatamente Rinuccio, nipote di una vecchia cugina di Buoso, è innamorato matto di Lauretta, ed ha sempre trovata l'opposizione di tutti i parenti ad un probabile futuro matrimonio, perchè Lauretta non ha dote. Cosa non fa fare l'amore a vent'anni? Propone ai parenti (e nello stesso tempo lo manda a chiamare di soppiatto) di far venire Gianni Schicchi, che, forse, uomo astuto può avere qualche buona idea. . . .

Dapprima si rifiutano tutti pieni di sdegno, al solo pensiero di dovere abbassarsi ad un villano simile, ma poi, quando Schicchi, che nel frattempo è arrivato, e che un po' per l'amore di sua figlia e un po' coll'idea di giocare un tiro birbone a questa gente tacagna, gli fa capire che forse ci sarebbe la maniera d'arrangiare la cosa, allora tutti si rabboniscono, ed ognuno cerca di farselo amico colla speranza di averne un vantaggio maggiore.

E siamo al famoso falso. Assicurato che nessuno sa dell'avvenuta morte, ordina di le-

vare Buoso da letto, e s'infila al suo posto, dopo essersi agghindato alla sua guisa. E fa chiamare il notaio per dettare il testamento, non senza prima avere ricordato solennemente a tutti che la legge punisce del taglio della mano e dell'esilio, colui che si sostituisce ad altri in testamenti e lasciti, e che ugual sorte tocca ai complici.

Il notaio arriva, il . . . moribondo comincia a dettare contraffacendo la voce di Buoso, e Schicchi lascia sì un po' a tutti i parenti, che ringraziano commossi, ma, (e qui viene il più bello!) quando arriva in fondo, finisce per lasciare a sè stesso: "al mio caro e affezionato amico Gianni Schicchi" le tre cose più belle: la casa di Firenze, i mulini di Signa, e la più bella mula di Toscana. . . Pensate voi che scena! Tutti vorrebbero protestare e ribellarsi, ma la paura del moncherino e dell'esilio li rende muti e tremanti fino a quando il notaio è presente; e quando rimasti soli vorrebbero inveire contro di lui, gli caccia tutti fuori di casa sua, e gli dice ridendo che ora Rinuccio può sposare Lauretta ch'è una bella dote.

Come vedete si tratta di un falso, ma più che altro è una burla o una bella bizzarria, come la chiama Forzano.

Nella scena finale, Schicchi osserva Rinuccio e Lauretta che abbracciati si sussur-

rano parole d'amore guardando la loro bella Firenze, e commosso, senza disturbarli, rivolto al pubblico dice:

Ditemi voi, signori,
se i quattrini di Buoso
potevan finir meglio di così!
Per questa bizzarria
m'han cacciato all'inferno . . . e così sia;
ma, con licenza del gran padre Dante,
se stasera vi siete divertiti . . .
concedetemi voi . . .

(Fa il gesto di applaudire) l'attenuante!

Ebbene, miei cari amici, io mi permetto di dire che per questa bizzarria, colla licenza del gran padre Dante o senza, non solo concedo mille attenuanti a Schicchi, ma subito lo levo dall'inferno e lo porto di rincorsa in Paradiso. Ch'è colla sua genial trovata compì tre opere umane: la prima — e fu al più bella — fu quella di aver coronato il sogno d'amore di Rinuccio e Lauretta, la seconda di aver ripartito, sia pure alla meglio, un patrimonio accumulato sicuramente con ruberie e struttamenti d'ogni genere; e la terza di avere impedito che i quattrini di Buoso andassero ad ingrassare una congrega di frati, che sotto il manto della misericordia non era utile a nulla, o a molto poco. . . J. Mascii

(Questa è la prima parte di uno scritto intitolato: "Gianni Schicchi e Padre Dante". N. D. R.)

LE SETTE TRIBOLAZIONI

All'età di ventiquattro anni, nel 1206, il figlio di un ricco legnaiolo di Assisi, dopo aver passata una giovinezza nei piaceri di questo mondo, senza troppo guardare per il sottile, sposò la povertà.

Per venti anni condusse una vita nella semplicità più stretta, spegnendosi a quarantatré anni; si potrebbe dire, alla sua ora, da che in quel tempo la vita media umana era ben più bassa della attuale.

Ebbe numerosi seguaci, ai quali diede una regola e lasciò in fine un testamento. Della regola ne fece due copie, in diverso tempo, da che la prima fu oggetto di un furto, per farla dimenticare, potendo, tanto sembrava draconiana e difficile ad osservarsi.

Nel dualismo che ne seguì: frati minori, rigidi agli ordini del capo, (ordini ispirati ben inteso dal buon dio) e frati, diremo, di più larga manica, desiderosi di fondare il loro ordine con ordine di mezzi e di studi, si svolse nel tredicesimo secolo una guerra senza quartiere, con alterna fortuna; ora un Papa benedicendo una corrente, ora favorendo l'altra, il che finiva poi sempre per ridursi a persecuzioni spietate reciproche, con scomuniche, imprigionamenti, torture ed esecuzioni capitali; una vera tribolazione, della quale il Clareno, frate egli pure, dà in un suo manoscritto, riprodotto or non è molto a stampa, lo spettacolo poco edificante. Una serie di pettegolezzi, di insinuazioni, di appelli, ora al capo vivente, poi morto, ora al buon senso, quale appariva alla fazione più aderente al lato pratico: di una forte organizzazione monacale.

In realtà sono storielle che paiono inverosimili, entro una cerchia che ha per motto l'amatevi l'un l'altro come fratelli; messe a nudo nei dettagli e nelle vie di fatto, presentano invece un quadro disgustoso di invidie e antagonismi e combinazioni, spesso astute o senza altro ciniche; guerre in famiglie, che scandalizzano noi moderni, ma che dovevano essere il pane quotidiano dell'insieme poco attraente di quel medio evo.

Quanto, non ho trovato, in alcuna pagina del libro, gentilmente prestatomi da Rino Ferrari, è di che vivessero quei cari frati; da che avranno pur mangiato essi pure, e, sia pure di sacco, si saranno ben vestiti: gli uni sacerdoti, gli altri laici.

Questo argomento, della prosaica legge dell'appetito e del tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte, è sorvolato, come di quantità trascurabile; mangiavano, ecco tutto, e qualcuno avrà ben lavorato per essi!

Non si può qui fare a meno di richiamare alla memoria quei cari Bonzi, preti buddisti, essi pure votati alla castità, i quali nell'India vivevano e ritengo vivano tutt'ora, della carità pubblica; regalando in cambio preghiere e buone parole. Questo grave problema,

costituito dalle necessità fisiche primordiali, nei due casi viene sorpassato, accontentandosi di poco, ma in compenso lasciando altri nell'obbligo morale di provvedervi, di loro tasca.

Un secondo punto che mi ha impressionato è la perfetta ignoranza, che diventa l'orgoglio di un perfetto credo. In parecchi punti del libro i frati minori insultano, è la parola, la scienza di allora, che era già ben modesta, per contrapporvi la fede nel divino. Presentano una netta antitesi fra credo e scienza, l'uno contro l'altra, là dove la frazione meno ortodossa invece ha sete di cultura e dei modi per adire ad essa: costruendo conventi, scuole, biblioteche, a mezzo ben inteso di lasciti, donazioni, indulgenze, benedizioni, di tutta l'altra paccottiglia della quale madre Chiesa cattolica apostolica romana è maestra.

Questa presa di posizione della povertà contro la scienza aveva allora un sapore direi democratico, in quanto poveri lo erano tutti, o quasi, fatte ben poche eccezioni; mentre la parte aristocratica dei frati francescani preannuncia quasi tempi moderni se, come è noto, i gesuiti ad esempio si danno e il lusso e l'obbligo di ripetere due volte, in vita loro, tutti i corsi: dall'alfabeto alla laurea, per offrire un aspetto ed una autorità di ben diverso conio da quella conclamata dal poverello di Assisi.

Leggendo le sette tribolazioni del Clareno si passano in rivista non pochi miracoli, a partire dalle stigmate del loro santo patrono. Stigmate che, su consiglio di quel filone di Padre Gemelli, buon anima, non sono state riconosciute a Padre Pio di San Giovanni Rotondo, come non lo sono più, quale fatto miracoloso, per decine e decine di simili casi sottoposti allo studio della "Santa" Sede.

Miracoli? Appunto, proprio oggi leggevo sulla "Gazzetta del Popolo" di Torino di certo Giovanni Poletti il quale, paralizzato da tempo in un braccio per una trombosi cerebrale, è stato miracolato da . . . un fulmine. Ma vedete un po' il buon dio di quanti mezzi si serve! Mentre stava sulla piazza di Orta, in provincia di Novara, un fulmine scendeva sul pinnacolo del campaniletto del palazzotto municipale e tac, il campaniletto cadeva, il suo braccio destro paralizzato s'alzava, dopo oltre un anno . . . miracolato.

Ora per lui tutto è ritornato normale. Mentirei se dicessi che sono stato edificato dalla fede dei poveri frati minori; essi incutono, come ogni altra vita vissuta coerentemente alle proprie convinzioni, rispetto e potrei anche aggiungere plauso; ma con quale costruito? Quello di acchiappare le mosche povere col vischio della povertà loro, così come le porpore dei cardinali acchiappano i mosconi grossi con la seduzione dei loro colori? (Continua a pagina 8)

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Discussions on Social and Political Subjects, every Friday Evening at 8:30, at the Libertarian Center, 12 St. Marks Pl. (3rd Ave. & 8th Str.) Third Floor, front.

New York City, N. Y. — Si avvertono i compagni di New York e dintorni che il consueto picnic annuale del Bronx avrà luogo quest'anno il giorno di domenica 13 agosto, all'EASTCHESTER BILTMORE GARDENS situato al numero 3530 Eastchester Road, Bronx.

Tener presente che questo posto non è il medesimo degli anni precedenti. Per recarvisi, seguire le seguenti indicazioni:

Da New York e da Brooklyn, prendere il Subway (I.R.T.) della Lexington Ave., ch'è va alla 241 Str. e White Plains Road. Scendere alla stazione della 225 Str. e qui prendere il Bus N. 9 che si ferma all'angolo Sud-Est della 225 Str. (e White Plains Roads). In pochi minuti di corsa si è sul posto.

Per chi si serva dell'automobile, basta seguire la Boston Post Road; giunti all'incrocio della Eastchester Road, voltare ad Ovest, il Biltmore Gardens è a poche centinaia di metri.

Amici e compagni sono cordialmente invitati. — Gli Iniziatori.

Los Gatos, Calif. — Domenica 13 agosto avrà luogo allo Stevens Creek Park una scampagnata familiare. Ognuno porti con sé le proprie cibarie, ch'è ai rinfreschi pensiamo noi. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

Approfittando di questa scampagnata per tenere una riunione onde coordinare i preparativi per il picnic dell'uva, che quest'anno avrà luogo al Wildwood Park, a Saratoga, il primo ottobre.

I compagni ormai conoscono questo luogo delizioso circondato da alte colline, cosparso di alberi secolari e attraversato da un limpido ruscelletto, dove tenemmo una bella scampagnata il 4 giugno scorso. — Gli Incaricati.

Detroit, Mich. — Domenica 13 agosto, alle 22 Miglia e Dequindre Road, avrà luogo una scampagnata con cibarie e rinfreschi per tutti.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre Rd. a circa cinquanta piedi dal ponte del primo fiammicello.

Chi manca di mezzi di trasporto, come chi ha posti disponibili è pregato di trovarsi al numero 2266 Scott Street, alle ore 9:00 A. M. precise.

In caso di cattivo tempo ci intratterremo nella sala. — I Refrattari.

New York City — IL SECONDO picnic della stagione a beneficio del Centro Libertario, situato al No 42 John Street (fra Nassau e William St.), avrà luogo come nell'anno passato, all'aria aperta sotto gli alberi frondosi del Pelham Bay Park, domenica 20 agosto. Compagni e amici sono cordialmente invitati.

Per andare sul luogo prendere il Lexington Avenue Express fino alla stazione della 125 Str. e qui prendere il Pelham Bay train fino all'ultima stazione.

In caso di cattivo tempo si avrà una ricreazione nel locale del Centro Libertario. — Centro Libertario, P.O. Box 1, Cooper Station, New York 3, N. Y.

Detroit, Mich. — Malgrado la giornata piovosa, la scampagnata di domenica 2 luglio, a favore dell'"Adunata" e in cooperazione col picnic del New Jersey, ha dato un utile netto di doll. 191 che rimettiamo a chi di dovere.

Inclusi nella somma suddetta sono \$10 di F. Crudo; \$5 di A. Santoni; \$10 di Valmassoi e \$5 di Crisi, tutti impossibilitati ad essere presenti; più dollari 40 contribuiti da "Valentino" e compagni, di Long Beach, Calif., qui di passaggio, la presenza dei quali fu ovviamente una gradita sorpresa; che contribui non poco a rendere più gaia e proficua la giornata.

A loro ed a tutti il nostro sentito ringraziamento. — I Refrattari.

AMMINISTRAZIONE N. 30

Abbonamenti

North Hollywood, Calif., G. Landi, \$3,00.

Sottoscrizione

Detroit, Mich., come da Comunicato "I Refrattari" \$191; Urbana, Ill., O. Moscatelli 5; Miami, Fla., F. Perozzi 2; Pittsburgh, Pa., E. Petris 5; Flushing, N. Y., Randagio 10; Los Angeles, Calif., M. Cotugno in solidarietà con la scampagnata del 4 luglio 5; Totale \$218.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 308,91	
Uscite: Spese N. 30	462,75	771,66
Entrate: Abbonamenti	3,00	
Sottoscrizione	218,00	221,00
Deficit, dollari		550,66



Gli amici dei nazisti

In un suo recente numero la rivista "The Nation" ricordava la celebrazione — il 19 maggio u.s. — del Giorno dei Tedeschi Sudeti e le smanie a cui s'erano abbandonati i loro amici e fautori statunitensi.

Si chiamano Sudeti quei tedeschi che si erano da tempo memorabile stabiliti nelle regioni confinarie della Boemia e che servirono alla dittatura nazista di pretesto per annetterci la Cecoslovacchia e tutto il resto. I Sudeti non avevano mai appartenuto alla Germania, erano anzi storicamente sudditi dell'imperatore Austro-Ungarico. Ma quando, nel 1933 i nazisti riuscirono, col favore dei monarchici e dei clericali tedeschi, ad impossessarsi del potere, i Sudeti fondarono il loro bravo partito nazista sotto la direzione del "gauleiter" Konrad Heinlein. Il resto è noto.

Finita la seconda guerra mondiale ed assegnata la Cecoslovacchia alla zona d'influenza sovietica, i Sudeti furono trapiantati in massa nel territorio della Germania Occidentale dove incominciarono, appena fu loro possibile, a fare la loro propaganda nazista in favore della rivincita . . . , naturalmente sui nemici che nelle due guerre mondiali avevano sconfitto la Germania. Ed il Giorno dei Sudeti, tale propaganda raggiungeva l'apice dell'entusiasmo e del fervore nazionalista: "Suono di fanfare — scrive la rivista "Der Spiegel" — rullo di tamburi, passo di marcia: la gioventù tedesca dei Sudeti avanza. Divisa grigia; bandiera nero-rosso-nera; distintivo: treccia runica". Non manca nulla all'intuori della croce uncinata!

Nulla di nuovo. E' risaputo che lo stesso cancelliere Adenauer mantiene sotto le sue ali protettrici ex-gerarchi della dittatura hitleriana.

Quel che pochi sanno e che i giornali menzionano il meno possibile, è l'aperta protezione che accordano loro molti legislatori statunitensi. Scrive, infatti, la "Nation":

"Più di 60 parlamentari statunitensi — senatori e deputati — hanno mandato per via telegrafica i loro auguri. Il Deputato Charles S. Gubser della California diceva: "Sono convinto che lo spirito animatore del Giorno Tedesco dei Sudeti rappresenti la maggiore speranza per un mondo libero". Il Deputato Billy Matthews (della Florida) ha assicurato i celebranti che "L'amata patria nostra è con voi nella vostra lotta per la vostra antica patria, al cento per cento". I Senatori che hanno espresso il loro amore per i patrioti Sudeti sono stati: Barry Goldwater, Herman E. Talmadge, Karl E. Mundt, Thomas J. Dodd, Strom Thurmond, Andrew F. Schoepel, Wallace F. Bennett, e Thruston B. Morton. Quattro Deputati (Representatives) non contenti di mandare dispacci augurali, si sono recati alla celebrazione in persona. Essi sono: Morgan M. Moulder, Gordon H. Sherer, Henry C. Schadeberg, e Roy A. Taylor".

Il deputato Scherer, dell'Ohio, ha dichiarato fra l'altro che: "Noi abbiamo una meta comune . . . le associazioni anticomuniste come la vostra e quelle che esistono negli Stati Uniti dovrebbero avere a loro disposizione maggiori somme di denaro. . .".

E sono questi signori quelli che chiamano difensori del "mondo libero" se stessi e co-testi continuatori tedeschi della tradizione hitleriana.

E' vero che costoro si giustificano nel nome dell'anticomunismo e dell'antibolscevismo; ma è anche vero che, sostenendo il fascismo dittatoriale in Spagna e nel Portogallo, applaudendo e sostenendo i residui del fascismo in Italia e del nazismo in Germania, essi rendono il maggiore omaggio possibile al sistema politico della dittatura totalitaria, che nazisti e bolscevichi praticano con uguale zelo.

Sadismo o incoscienza?

Il giornalista Marquis Childs commentatore moderato altamente quotato negli ambienti politici conservatori, raccontava il seguente episodio, in un suo recente articolo ("News Bulletin" di S. Francisco, 20-VII), illustrante l'atmosfera della capitale degli S.U. in questo momento agitato della cosiddetta guerra fredda.

In una casa del quartiere Georgetown, della capitale U.S.A., in occasione di un pranzo importante, la moglie di uno dei senatori più eminenti, sedeva a fianco del generale Curtis Lemay, capo di statomaggiore della Forza Aerea, il quale le diceva che la guerra nucleare è inevitabile. Non fra pochi anni, ma fra pochi mesi "Scoppierà in dicembre e sarà finita per il primo dell'anno nuovo. Nell'intervallo, tutte le maggiori città americane. Washington, New York, Philadelphia, Detroit, Chicago, Los Angeles, saranno state ridotte in macerie. Altrettanto dicasi delle principali città dell'Unione Sovietica le quali saranno state a loro volta distrutte".

La signora in questione dice di aver domandato al generale se vi sia qualche punto sicuro dove mettere in salvo i suoi figli e nipoti. Il generale si capisce, al primo allarme si ritirerà all'interno del segretissimo rifugio, nelle vicinanze di Washington, donde le operazioni di rappresaglia saranno dirette.

Secondo lui, i punti più sicuri saranno certe regioni poco popolate del West. Ma secondo il senatore marito della signora, questa informazione del generale non sarebbe che ce una delle cose raccapriccianti che talvolta raccontano anche altri ufficiali dell'aviazione militare quando sono in discussione i bilanci militari".

Per riportare un discorso di questo genere, un giornalista come il Childs deve considerarlo per lo meno attendibile. Il Lemay, dopo tutto, è un generale ed il suo mestiere è di condurre alla morte i suoi uomini e di ordinare l'uccisione di massa di intere popolazioni. Tra Washington e New York è la porzione più densamente popolata del litorale Atlantico, qualche cosa come una ventina di milioni di abitanti e forse più. Ora, per parlare a tavola, tra un boccone e l'altro della riduzione in macerie di tutta una zona di tale vastità — e le corrispondenti zone dell'Unione Sovietica — bisogna essere un

TRIBOLAZIONI (Continuazione dalla 7.a pag.)

Il Vaticano utilizza tutto: tutto fa brodo. Non abbiamo persino un canzonettista prete che va in giro per il mondo, cantando canzonette a sfondo pio, ma sempre canzonette, per cumular denari, a buon fine, si intende; pur trattenendo per certo almeno quanto da pagare il conto dell'albergatore? E appunto non si legge sopra uno degli ultimi numeri di "Volontà", che il Vaticano ha avocata a sé la amministrazione dei miliardi (cifra coerente per chi ha posto sugli altari la povertà di Francesco) — la amministrazione dei miliardi riuniti da Padre Pio col suo ospedale e le sue confessioni e i brandelli della sua veste, distribuiti quale reliquia alle pietose peccatrici? E questo mentre cerca in ogni modo di arginare lo spettacolo esilarante della scatenata superstizione locale e straniera?

Il Clareno ha avuto il coraggio di fare la cronaca di un primo periodo della storia francescana; il libro, mi scrive il Ferrari, è oggi pressochè introvabile. Lo si capisce! Non è che un libello contro l'ipocrisia cristiana, dalla prima all'ultima parola. Quanti altri Clareno non potrebbero oggi narrarci le beghe in famiglia del colosso cattolico, le sue innumeri tribolazioni, sopportate con il coraggio del boxeur che incassa e non vacilla?! Gli avversari se ne occupano ogni tanto; ma sarebbe ineffabile conoscerle da fonte diretta. Chi arriverà al concilio ecumenico avrà di che divertirsi. Fra tante umane tribolazioni un pò di farsa non nuocerà. Carneade

gran smargiassone ed un incosciente anche maggiore.

Che dire poi del Senatore che per tranquillizzare la moglie — madre e nonna — non sa far d meglio che tentar di coprire l'incoscienza del generale, facendone passare i discorsi sadici o scemi come semplici barzellette raccontate per aiutare la digestione?

Ma di questa stoffa sono i sedicenti difensori della patria e di tutte le sue glorie: generali che a mente fredda organizzano l'ecatombe dei loro concittadini, e politicanti che gliene forniscono il danaro, le armi e la carne da macello.

La trama

Il processo di conversione della farsa della "guerra fredda" nella tragedia della guerra combattuta ha ormai assunto le linee fondamentali di una trama costante: lo sbarramento polemico delle recriminazioni, degli insulti e delle minacce; l'esplosione subitanea delle operazioni militari; l'orrore generale dei popoli stanchi di fratricidio e di sangue; il correre affrettato e convulso dei diplomatici e dei governanti per indurre i concilii internazionali ad intervenire per negoziare la tregua delle armi e cercare una via di conciliazione. Poi, siccome la riconciliazione vera non è voluta nè da una parte nè dall'altra, la tregua raggiunta in un punto non ha in realtà che il risultato di spostare il conflitto, rinnovando la trama gli intrighi e l'esplosione degli odii in un altro punto.

La guerra della Corea, quella dell'Indocina, il conflitto di Suez, la crisi del Congo hanno seguito durante l'ultimo decennio queste linee generali. La settimana scorsa fu la volta della Tunisia in urto con la Francia.

Dal giorno che la Tunisia ottenne il riconoscimento della propria indipendenza nazionale dalla Francia, la presenza della flotta francese nella base navale di Biserta (a un tiro di cannone da Tunisi) assunse carattere di temporaneità. Ma col persistere delle ostilità del governo francese con la rivolta araba nelle vicina Algeria, il governo di Parigi non intendeva di abbandonare Biserta, e ciò tanto più che il governo tunisino si dimostrava largo di ospitalità e di aiuti agli insorti dell'Algeria.

Lo sbarramento cartaceo incominciò il 6 luglio u.s. con una lettera a De Gaulle che sollecitava la soluzione immediata della questione di Biserta. De Gaulle non rispose nemmeno. Dieci giorni dopo il presidente della Tunisia, Halib Bourguiba, si presentò al suo parlamento per denunciare il contegno del governo francese, intimando a questo di intavolare le trattative di evacuazione entro 48 ore pena l'assalto in massa della base da parte del popolo tunisino. Il governo francese respinse l'ultimatum e i riservisti e i soldati tunisini incominciarono a levare trincee ed a cingere d'assedio gli impianti francesi di Biserta.

Le operazioni militari incominciarono mercoledì 19 luglio quando alla base navale arrivarono i primi rinforzi di paracadutisti e di aereoplani.

I combattimenti durarono tre giorni producendo migliaia di vittime. Le truppe francesi occuparono i punti strategici della città di Biserta disperdendo gli assediati. A fin di settimana il numero dei morti si faceva salire a quasi 700, quello dei feriti a circa 1.500.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intervenne per ordinare all'unanimità dei votanti (con l'astensione del rappresentante francese) la tregua delle armi, pendenti trattative, e il ritorno delle parti alle posizioni preesistenti.

Così che, dopo tanto fracasso e tanto spargimento di sangue, la questione di Biserta si trova al punto di partenza . . . come tutte le altre che da una dozzina d'anni tormentano la vita dei popoli e compromettono la pace del mondo.

Questa la trama, questo il risultato.

La crisi di Berlino è ancora alla prima fase, ma a meno che non si trovi il modo di ragionare prima che si passi dalla farsa alla tragedia, non potrà che seguire la stessa trama con conseguenze ben altrimenti rovinose.